Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 5 (2002)

Artikel: The magic lantern
Autor: Romerio, Ugo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034215

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

The Magic Lantern

UGO ROMERIO

Non c'è uomo che non porti nell'intimo del proprio essere un'infinità di ripugnanze e di appetiti: avversioni e inclinazioni d'ogni genere, accostate o combinate tra loro in modo da ottenere quell'intrìco unico e irripetibile, benché modificabile nel corso della vita, che contraddistingue il carattere di ogni persona. Di solito le passioni e le repulsioni perdurano nel tempo; ciò che l'educazione, l'esperienza e gli anni riescono a modificare sono i dosaggi, i rapporti di forza, il sommarsi o l'annullarsi di tendenze concordanti o antitetiche, l'imperscrutabile combinazione di infinite particelle attive nel magma delle nostre inclinazioni; e i cambiamenti possono avvenire ad ogni età, smentendo spesso anche le predizioni più autorevoli e i giudizi più qualificati.

«Ha il bernoccolo della matematica». «Il pallino delle date». «Il fiuto degli affari.»

«Goffo e maldestro com'è, vuoi che si metta a fare dello sport?». «Niente aceto nell'insalata! basta una goccia a fargli torcere il naso». «Ha le mani bucate, come vuoi che riesca a farsi una posizione», ecc.

Sono modi di dire piuttosto sbrigativi, di chi non va troppo per il sottile e giudica le persone dall'attitudine o dalla debolezza preponderante, dall'incapacità o dalla ripugnanza emergente, trascurando tutto il resto; e non è da escludere che da tutto questo resto, a un certo momento, venga fuori la vera ragione di una vita; improvvisamente, quando meno ce lo si aspetta, come da una di quelle scatolette, che, se tocchi il coperchio, scatta una molla e balza fuori la boccaccia irriverente di un pagliaccio.

In prima elementare c'era fra i miei compagni il figlio di un garagista che parlava di valvole e di pistoni come io avrei potuto parlare di insalate e di ravanelli. Nel nostro piccolo orto non solo sapevo distinguere con sicurezza l'aiuola delle cipolle da quella dei finocchi, ma, ad occhi chiusi, soltanto annusando dopo aver stropicciato per bene un pezzettino di foglia, avrei riconosciuto un porro una cipolla un finocchio; e, al solo tatto delle mani, non avrei sbagliato a dire qual era il pomodoro, quale la melanzana o il peperone. Il discorso sugli ortaggi non suscitava però nessuna attrattiva fra i miei compagni, perché, da quando era scoppiata la guerra, non c'era notiziario radiofonico, non giornale, non manifesto murale che si risparmiasse nel raccomandare, spiegare, osannare fino alla nausea il famoso piano Wahlen: ogni cittadino svizzero che volesse essere veramente svizzero, doveva coltivare il proprio orticello. Perciò tutti quelli che potevano, vangavano almeno un angolo di giardino, e non c'era ragazzo della mia età che non conoscesse la fatica e la noia di raccogliere sassi e strappare erba.

Qualsiasi cantuccio di terra coltivabile veniva zappato rastrellato seminato. Ricordo la mia incredulità, il giorno in cui scoprii che il marciapiede di via San Jorio in un certo punto si interrompeva per far posto ad un boccone di orto, con tanto di cinta e di aiuole; e i pedoni erano costretti ad uscire per un breve tratto sulla strada; dove, a dire il vero, non si esponevano a grossi pericoli, perché, scarsa com'era la benzina, le automobili che passavano s'erano fatte mosche bianche, da contarle ogni giorno sulle dita di una sola mano. Del resto via San Jorio era una modesta strada di campagna, in terra battuta, che costeggiava campi di granoturco e di patate, e in quei tempi di rigida austerità non poteva nemmeno sognarsi che un giorno avrebbe avuto l'onore (ma a che servono gli onori, se poi tolgono la serenità e la pace?) di essere completamente asfaltata; la sua innocenza rusticana pareva allora garanzia di perenne immunità dalle frivolezze cittadine. Nessuno poteva sospettare che ben presto quell'umile villanella, pavoneggiandosi nel nuovo vestito tutto d'asfalto, avrebbe completamente dimenticato i tremuli ricami a chiaroscuro con cui, ad ogni raggio di sole, gli alberi amici impreziosivano il suo abito di cenerentola, e si sarebbe incapricciata di palazzotti e di condomini di quattro, cinque piani, smaniosi di allungare su di lei le loro ombre ghermitrici.

Incalzati come eravamo da quell'esasperante patriottismo orticolo e verduraio, parlare a scuola di legumi e di lavori agricoli, diventava impossibile; era come pretendere di servire un minestrone mille volte riscaldato.

Pochi, anzi pochissimi, erano invece gli eletti in grado di dire qualcosa con cognizione di causa sulla potenza di un motore o sulla velocità di una macchina. Bisognava ascoltare in silenzio, e portarsi via la mortificazione di chi si sente tagliato fuori, sconfitto prima ancora che la discussione cominci. Una sola parola fuori posto avrebbe scatenato l'ilarità di quei sapientoni e ti avrebbe bollato per sempre. Ancora mi risuona negli orecchi la sfida del compagno garagista: «Che cosa vuoi dire tu, che di macchine non hai mai capito niente!»

A furia di sentirmelo ripetere, mi ero convinto di non avere nessuna inclinazione per le macchine, tanto che dal mondo della tecnica, per lungo tempo, mi parve conveniente tenermi a debita distanza. La macchina ha sempre suscitato in me un rispettoso stupore, un'ossequiosa soggezione; non certo lo stupore dello scienziato, pronto ad estasiarsi davanti all'improvviso funzionamento di una sua invenzione, quanto piuttosto lo sconcerto dello sprovveduto, incapace di scuotersi dal torpore dell'ignoranza.

Davanti a un grammofono che riproduceva la musica di un'orchestra o la voce di un cantante, per quanto mi sforzassi di capirne il funzionamento, non riuscivo a scacciare del tutto il pensiero che nel disco, o nel braccio snodabile su cui si fissava la puntina, o nella maestosa tromba dell'altoparlante si nascondesse qualcosa di magico, un segreto accessibile soltanto a pochissimi privilegiati. Se poi voglio essere sincero, devo ammettere che

qualche resto di simili sensazioni ha in me, ancora oggi, la forza di riaffiorare: sono, per esempio, capace di lasciarmi rapire dal miracolo di un elicottero fermo in *surplace* a mezz'aria; esattamente come mi capitava da ragazzo alla vista di certi lepidotteri che d'estate compaiono e scompaiono all'improvviso sopra i fiori di caprifoglio, e non si riesce a capire che razza di insetti siano, perché si vede soltanto un turbinio di ali che si sposta a scatti e non si posa mai. Oppure ancora il sapore di magico che provo quando, premendo un tasto, vedo comparire sullo schermo del computer, tale e quale la pagina di un manoscritto conservato in una biblioteca di Parigi o di New York.

Per dare maggior solennità a certe ricorrenze (domenica, compleanno, onomastico, fine dell'anno scolastico) qualche volta mio padre portava dal solaio lo scatolone della «lanterna magica». Bastava la parola a elettrizzarci. Spostavamo di qualche metro il tavolo per far posto alle sedie, toglievamo il calendario, i quadri o quello che c'era, per fare della parete uno schermo che più grande non si poteva, e il nostro tinello diventava una sala cinematografica. Dallo scatolone usciva fuori un macinino di latta con la sua esile manovella, che, a farla girare, muoveva un congegno di piccoli rulli dentati. Poi compariva il minuscolo cannocchiale, il quale, infilato sul davanti, poteva essere allungato e accorciato a piacimento, naso o occhio che fosse, mettendo in mostra il luccichio della sua grossa lente da miope.

Compariva anche il tubo ricurvo del camino, da applicare sul tettuccio di quell'arnese malsagomato che finiva per prendere le sembianze di una piccola stufa.

Il camino lo mettevamo anche se non era necessario; il papà aveva infatti dotato la macchina di una lampadina elettrica che sostituiva l'originale lume a petrolio, ormai introvabile, di cui però non mancavano tracce evidentissime e di cui nostro padre ci faceva una minuziosa descrizione, aggiungendo che, quando lui era ragazzo, quello era l'unico modo di far funzionare la lanterna. Un dischetto di latta, leggermente concavo, situato dietro la lampada, avrebbe dovuto, fungendo da riflettore, aumentare la potenza della luce, ma la fumosa stagione del petrolio gli aveva pressoché tolto ogni attributo di specchio. Sostenuta da un'asticella di metallo, troneggiava, sopra il monocolo dell'obiettivo, una piccola ruota di latta attorno alla quale la pellicola non si svolgeva o avvolgeva, ma semplicemente passava, trainata da un piccolo rullo dentato che faceva corpo con la manovella. La pellicola era a colori e consisteva in un nastro di celluloide, perforato lungo i due bordi, largo tre o quattro centimetri, le cui estremità erano saldate assieme in modo da formare un anello completo.

Azionando la manovella, non si muoveva soltanto il rullo trainante che garantiva il passaggio del film tra la lampada e l'obiettivo, ma si metteva in moto anche una ventola che, passando e ripassando ininterrottamente tra la fonte luminosa e la pellicola, impediva, con la sua ombra intermittente,

ad ogni fotogramma di essere proiettato prima della completa scomparsa dell'immagine precedente.

Di quelle proiezioni m'è rimasta nelle orecchie una specie di musica: il rosicare prolungato, seducente, ipnotico, dei dentini metallici che ingranano nella celluloide, sopraffatto, a brevi regolari intervalli, dalle incalzanti pulsazioni della ventola: «Trutru... trutru... trutru... trutru.» Ogni colpo di manovella aveva il suo «trutru»; ogni «trutru», l'incantesimo di una figura che si muoveva sul muro.

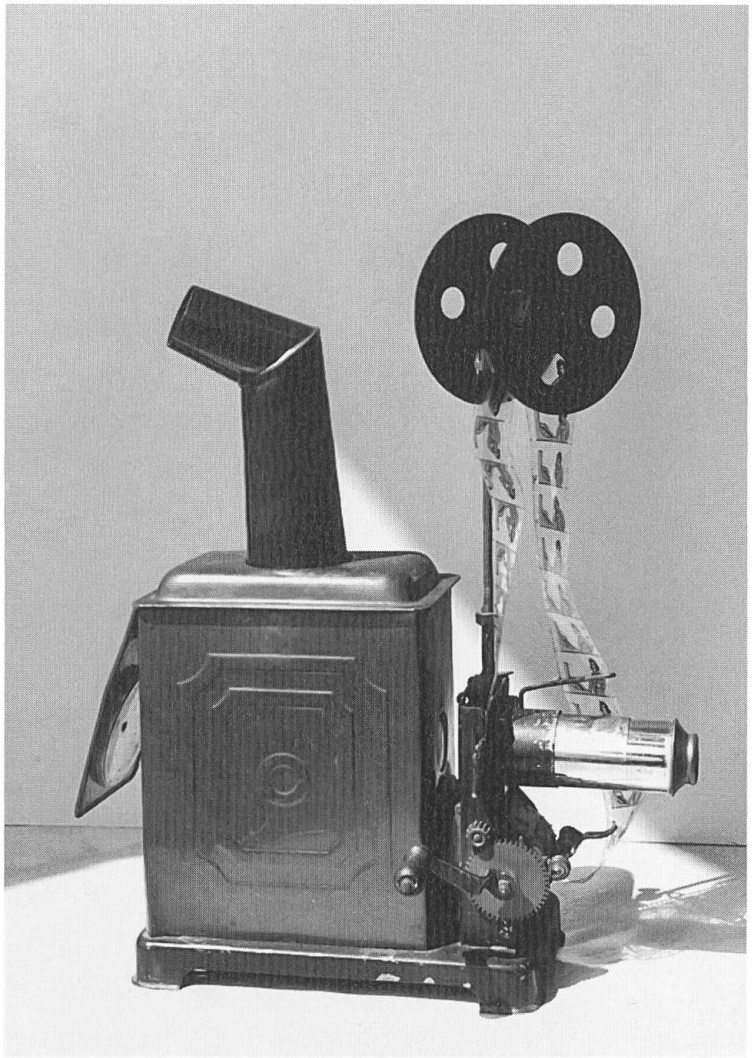
Con quella tecnica rudimentale di proiezione, i film non potevano raccontare vere e proprie storie; essi consistevano in brevissime scene che ricominciavano da capo ad ogni giro completo dell'anello di celluloide; e all'operatore era concesso di continuare fin che ne aveva voglia, accelerando e rallentando, purché non esagerasse, ché un ritmo troppo sostenuto avrebbe alterato il movimento delle immagini, e un ritmo troppo lento avrebbe, ad ogni passaggio della ventola, sprofondato nel buio gli spettatori. La concatenazione dell'ultima immagine con quella iniziale era fatta in modo così perfetto che non ci si accorgeva nemmeno.

Ricordo benissimo alcune di quelle pellicole. Un muratore prendeva al volo un laterizio lanciatogli da un compagno, molleggiava con le braccia per attutire la violenza dell'impatto, si voltava e, a sua volta, lo lanciava ad un terzo operaio. Continuando a far girare la manovella, la scena si ripeteva all'infinito, e noi avevamo l'impressione che fra le mani di quei tre muratori passassero centinaia di mattoni, e immaginavamo che lì vicino, invisibile per ragioni cinematografiche, un vero palazzo si alzasse a vista d'occhio, mentre in realtà davanti ai nostri occhi passava e ripassava senza sosta il medesimo quadrello.

Ancora più divertente il film della portinaia che lavava il pavimento e del ragazzo che, con una faccia da tiraschiaffi, entrava per dispetto nel pulito a stampigliare le impronte delle proprie scarpe; la donna allora si spazientiva e gli rovesciava sul muso il secchio dell'acqua. Il ceffo grondante di quell'impertinente ripeteva la smorfia di prima e il cinema continuava con boccacce e lavate, fino a sazietà degli spettatori, i quali non riuscivano a capacitarsi che il secchio, dopo tutto quel gran gettare acqua, fosse sempre colmo, pronto ad avere l'ultima parola.

***

Raccontando di questa mia iniziazione al mondo della celluloide, mi sono chiesto più volte dove mai sia finita la «lanterna magica» che tanto mi fece sognare. Più volte ho desiderato e persino immaginato di ritrovare quel magnifico aggeggio: poter verificare se il ricordo che oggi riemerge non sia stato snaturato dall'esaltazione che sicuramente allora prese me bambino, o dagli anni che sono passati, o dal piacere nostalgico che oggi provo nel rivi-



Dimensioni (senza camino, ruota per la pellicola, manovella e obiettivo) cm: 12 x 9 x 17.

vere quei momenti; tentare di rimettere in moto quel trabiccolo, riudire la musica della ventola, rivedere le ingenue sequenze muoversi sulla parete di sala!

So bene che ripulire il solaio non è di tutti i giorni; ma nella storia di una famiglia basta una persona che si lasci improvvisamente prendere dal raptus dell'ordine e del pulito a scatenare il ciclone, la bufera che tutto spazza e travolge, dal solaio alla cantina, dal sottoscala al ripostiglio: e non c'è sedimentazione che resista, non c'è reperto che si salvi. Così anche in casa nostra? Probabilmente sì; meglio rassegnarsi!

Già mi ero messo il cuore in pace e non ci pensavo più, quando, improvvisamente, per una coincidenza incredibile, mi capita tra le mani proprio la famosa scatola magica. La quale per cominciare è una scatola di modeste

dimensioni e non uno scatolone come la mia povera memoria andava ricostruendo; difficilmente i ricordi infantili ci trasmettono dimensioni e proporzioni attendibili.

Il felice ritrovamento mi permette di completare questa «storia raccontata» con la fotografia del proiettore-giocattolo e di arricchire il mio racconto con alcuni dati interessanti.

La scatola (cm: 28 x 20 x 12) è di legno foderato con tela nera, e ha un coperchio a ribalta. Al centro del coperchio, il marchio di fabbrica: un ovale contenente una ruota a quattro raggi (un timone di nave), sostenuta ai lati da due ali che in alto abbracciano tre stelle. Sotto la ruota, le iniziali E.P. Attorno al marchio, a caratteri cubitali, la scritta «The Standard Magic Lantern». Sulla faccia interna del coperchio è incollato un foglio rosa dove il marchio di fabbrica testè descritto appare in testa alle istruzioni d'uso, stampate in tre lingue: tedesco, inglese e francese. Trascrivo la versione francese:

Instructions.

1. *Mettre la lanterne magique devant une toile bien tendue à une distance d'environ 1 mètre et demi. A chaque distance régler de nouveau l'image en tirant dehors ou dedans le tube de devant. Placer complètement l'objectif dans le tuyau.*
2. *Nettoyer les verres optiques et le réflecteur. Remplir la lampe au 3/4 avec du pétrole de bonne qualité. Egaliser la mèche et allumer celle-ci de manière à ce qu'elle ne produise qu'une très petite flamme. Mettre la lampe dans l'appareil et après avoir posé la cheminée à sa place, monter graduellement la mèche de la lampe, de manière à ce qu'elle produise une lumière assez grande, mais avoir bien soin qu'elle ne fume pas.*
3. *Monter le film autour de la petite roue en le faisant passer entre l'étau à ressort et le tambour dentelé. Régler la tension de la bande en modifiant la hauteur de la tige qui soutient la roue. Les photogrammes doivent passer derrière l'objectif en position renversée. Il est indispensable que la pièce où se donne la représentation soit tout à fait obscure*

Per poter seguire alla lettera le istruzioni, mi sono procurato un lume a petrolio. Posso assicurare che l'esperimento è riuscito magnificamente, a conferma di tutto quello che ho raccontato. Un solo particolare non coincide con il mio ricordo: le dimensioni assai ridotte (40 x 30 cm) del riquadro luminoso proiettato sulla parete, tanto che gli spettatori sono costretti ad avvicinarsi a poco più di un metro dallo schermo. Oggi suscita persino tenerezza immaginare i bambini che scoprono il cinematografo accalcati al buio davanti al muro di sala. E io invece credevo di ricordare che tutta la parete diventasse schermo e che noi potessimo goderci lo spettacolo, seduti a metà sala, comodi comodi come nelle poltroncine del cinema Rialto.